

Francesco Luigi Ferrari, leader della sinistra del Partito popolare.

# Un cattolico contro la «centralità»

Una personalità scomoda ancora oggi: denunciò già nel '26 l'«intimo equivoco» della posizione sturziana e indicò l'alternativa al fascismo e alla controffensiva reazionaria nella collaborazione tra le masse cattoliche e quelle socialiste

Nel novembre del '26, poche ore dopo l'oscuro attentato bolognese contro Mussolini, Francesco Luigi Ferrari, leader della sinistra del Partito popolare, riuscì a riparare in Francia mentre i fascisti assaltavano il suo studio a Modena e la sua casa a Formigine. E in esilio morirà il 2 marzo del 1933.

La DC «ufficiale» continua a mantenere un silenzio imbarazzato su F. L. Ferrari. Storici di manica larga, che hanno facilmente mondati di ogni colpa Luigi Sturzo nell'anno centenario, non amano spendere molte parole su questo «minore» che, in realtà, come scrisse Gobetti sulla «Rivoluzione liberale», rappresentò «l'uomo nuovo» in quel fallimentare quinto e ultimo congresso del PPI che malinconicamente si adunò, nel giugno del 1925, nella sede romana dell'Associazione del pubblico impiego, in via Monte della Farina.

Il fatto è che l'avvocato modenese, lucida Cassandra in campo popolare, rimane ancora, dopo cinquant'anni, un personaggio emblematico e scomodo. Critico spietato della cosiddetta «centralità» sturziana, ne postillò ogni momento della precipitosa involuzione, traendo infine per l'intero movimento politico di matrice cattolica conclusioni ammonitrici. Queste infastidirono gli «ex sinistri» alla Forlani e alla De Alita, anch'essi approdati sulla sponda di una «centralità» ancora più frusta e arida. L'agiografia democristiana può perfino plasmare al suo uso le tumultuose esperienze di un Romolo Murri per assumerlo nell'improbabile ceto dei suoi precursori. Può ricreare complacenti testimonianze che diradino certe fitte ombre che gravano sulla condotta politica di Sturzo. Difficilmente riuscirebbe a mistificare i termini reali che caratterizzarono l'analisi condita da Ferrari della crisi italiana del primo dopoguerra e a nascondere quelle conclusioni, piene di amarezza, che in via Monte della Farina rappresentarono l'ultima testimonianza dei democratici cattolici.

L'uomo nuovo del congresso — scrisse Gobetti nel suo resoconto — fu l'avvocato Francesco Luigi Ferrari, modenese, di trentasei anni, vecchio amico di Miglioli, ora una specie di rivoluzionario liberale popolare. Non si direbbe che sia stato presidente della Federazione universitaria cattolica italiana. E' un dialettico audace, nutrito di cultura storica e di razionalismo, disposto a non rifiutare alcuna conseguenza delle sue premesse democratiche. Fu l'anti-Martini (relatore sulle libertà statutarie e sulle riforme costituzionali n.d.r.) e si spinse sino a impostare rigorosamente la questione istituzionale ad un congresso attento e non dissenziente: sintomo importantissimo dello stato di spirito radicale delle masse cattoliche. Ferrari non esitò a dichiarare che la libertà non si riconquistano, che il problema non è di restaurare lo Statuto, che si tratta di mettere le basi per l'avvenire non prossimo di quel governo democratico, di quell'autonomia di popolo che non abbiamo mai avuto in Italia.

Il commento di Gobetti «Ebbene — annotò Gobetti — persino tra i popolari vi sono ormai dei giovani capaci di intendere queste proposizioni, anche se espone in una forma austera e scientifica, senza piacevolezze oratorie, e senza conforto di facili illusioni. Il congresso s'indispesce soltanto quando il nostro amico disse chiaramente che si tratta di lavorare per i nipoti. Pare che l'ottimismo per dei buoni cattolici debba essere un argomento di fede... Ma Ferrari fu anche più deciso e inesorabile: pose senz'altro il problema fondamentale del partito. O lo si risolve o il partito non supererà né il suo intimo equivoco. Le democrazie cristiane devono essere accanite alle democrazie socialiste. La piccola borghesia e il proletariato popolare devono essere a fianco del pro-

letariato socialista nella rivoluzione che darà una nuova coscienza all'Italia di domani. E' importante i popolari devono guardarsi per l'avvenire da un solo pericolo: che in essi riprenda vigore l'odio per il socialismo. Sarebbe la vittoria definitiva della reazione e del filiteismo piccolo-borghese».

L'«intimo equivoco» del PPI (o se volete, «doppiezza» per dirla alla maniera di Togliatti) si era in realtà già precipitosamente dissolto nel breve arco di tempo segnato dal Congresso di Venezia (ottobre 1921), in cui ad opera soprattutto della sinistra di Ferrari e di Miglioli, la dirigenza del partito si orientò verso posizioni di centro-sinistra inclusa l'ipotesi di un'alleanza politica con i socialisti, e la fine di ottobre del 1922 in cui due ministri popolari e quattro sottosegretari entrarono nel governo Mussolini.

«Col partito nazionalista agrario fascista — aveva affermato Ferrari al congresso — non ci può essere alcuna possibilità di collaborazione».

Ma la «centralità» sturziana non resistette alla furiosa controffensiva ispirata dall'autoritarismo di papa Ratti succeduto a Benedetto XV, dagli istituti di credito cattolici finanziatori del PPI, (in primo luogo il «Banca di Roma» e il salvataggio sarà merce di scambio tra Mussolini e il conte Santucci) e per la legge truffa Acerbo) e dai piccoli scissionisti dei clerico-fascisti e della Azione cattolica del comendatore Colombo, rattiano, e di mons. Pizzardo. I pretesti furono anche allora di una monolonia disarmante: situazione finanziaria ed economica, ordine pubblico.

## Una questione di strategia

In realtà — è uno studio sui bilanci italiani tra il 1913 e il 1932 di F. A. Reppi lo dimostra — nonostante i guai delle spese belliche e della riconversione la situazione finanziaria aveva subito un notevole miglioramento ad opera dei pur deboli governi post-bellici. Tassa osserva che l'Italia, dopo l'armistizio, aveva infatti già realizzato un considerevole miglioramento senza ricorrere a prestiti esteri e liquidando in quattro anni circa 79 miliardi (di allora!) di spese di guerra.

L'ordine: ignorando il concetto di Machiavelli che i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate», Maria Romana Catti-De Gasperi testimonia che: «Il motivo fondamentale che portò mio padre, in qualità di deputato e di giornalista, a dichiararsi in favore della collaborazione fu che per ristabilire la pace interna il nuovo governo fin dall'inizio aveva dimostrato la necessaria decisione di riorganizzare lo Stato nella sua struttura costituzionale e legale». Ci viene in mente un altro cattolico, ben più acuto ma non certo giacobineggiante, Georges Bernanos che scriveva: «Non esiste Stato se non in un Paese libero» e, altrove, aggiungeva: «Ciò che è marcio resta marcio anche se si dispone di un frigorifero per conservare allo stesso tempo l'arrostato e i vermi che vi si annidano».

Sturzo fu personalmente contrario alla collaborazione con i fascisti, ma la sua linea della «centralità» aveva creato le inesorabili premesse. Tra breve non ci sarebbe più stato bisogno di lui. Sarebbe stato scavalcato ed esiliato. Tutto quello che segue di tragico per il Paese: elezioni truffaldine del '24, delitto Matteotti, regime dittatoriale proclamato con il discorso del 3 gennaio, leggi eccezionali e scioglimento dei partiti e dei liberi sindacati, che gli anelli di una catena che ha un suo capo nel rifiuto del partito politico dei cattolici di combattere assieme alle masse di ispirazione socialista la battaglia per il rinnovamento profondo di una democrazia autentica e fondata sulla effettiva esclusione delle grandi masse popo-

lari socialiste e cattoliche. «E' vano oggi discutere la tattica — disse Ferrari all'ultimo congresso del PPI — la questione è di strategia; rendere la coscienza del popolo italiano capace di conquistare un ordinamento democratico, che esso non possiede che per regalia».

## La lettera aperta

Ma, infine, v'è un episodio che torna ad affiorare spontaneo nel momento in cui in Abruzzo — e altrove — caporioni della destra e di fascisti contrattano una «sanatoria» per Borghese in cambio di appoggi elettorali. Un episodio di sapere beffardo.

Si era all'indomani dell'atroce massacro di operai e sindacalisti torinesi perpetrato in pieno «regime di ordine», il 17 dicembre 1922, dalle bande di Brindimonte che sarà poi amnistiato e nominato console della milizia. A Fulvio Milano, sottosegretario popolare, fu indirizzata una lettera aperta di protesta per il varo di un decreto che condannava reali commessi per «fine nazionale»: era la sanatoria per i delitti degli squadristi.

«Non è vero Eccellenza — chiedeva con amarezza Ferrari — che qualche volta perfino il Partito popolare, al quale Ella appartiene, è stato giudicato... antinazionale?». L'eccellenza non replicò, allora. La feluca di ministro copriva orrori e aborti giuridici.

Ma passeranno soltanto alcuni mesi e la mattina del 9 novembre 1926, la polizia del regime sarà incaricata dal prefetto di Roma di effettuare la seguente notifica: «Ritenuto che nella sede del Partito Popolare Italiano in via del Collegio Romano n. 4, di questa città, si svolge attività contraria all'ordine Nazionale dello Stato; visti gli articoli 215 e 218 del Testo unico della legge di Pubblica Sicurezza approvato con Regio Decreto 6 novembre 1926, n. 1848, il prefetto decreta: Il Partito Popolare Italiano è sciolto».

Libero Pierantozzi

# La battaglia elettorale del PSD'A a fianco dei comunisti e del PSIUP

# L'itinerario del Partito sardista

Un'alleanza che nasce dal recupero delle tradizioni popolari e autonomistiche - Le persecuzioni fasciste e gli episodi della energica resistenza dei militanti - La scissione del '49 - Il tormentato periodo della collaborazione con la Democrazia cristiana - Il passaggio all'opposizione e l'impegno unitario di questi anni nei movimenti di massa



A SINISTRA: Partigiani nelle campagne del Nuorese.



A DESTRA: alcuni militanti delle «squadre di azione democratica», ex combattenti della prima guerra mondiale che indossano la divisa con lo stemma dei quattro mori, simbolo sardista. Queste squadre di lavoratori riuscirono a tenere validamente testa alla fegaglia fascista: per domare, Mussolini chiamò le guardie regie. Nell'ultimo scontro, provocato dai fascisti, arrivarono in gran numero dall'interno e perfino dal continente, ci furono oltre 500 feriti.

## Dalla nostra redazione

CAGLIARI, aprile. Il PCI presenta in Sardegna nei collegi senatoriali, candidati unitari con il PSDA e il PSIUP. Nella lista comunista per la Camera figurano tre dirigenti sardisti. L'alleanza con questi partiti non è casuale, né spiegabile solo a livello nazionale. Con il PSDA essa nasce da una linea politica in gran parte comune, che si esplicita anche a livello nazionale. Con il PSDA questa alleanza nasce, invece, dal recupero che il partito sardista è venuto compiendo negli ultimi anni delle sue radici più autenticamente popolari e autonomistiche, della sua fisionomia di movimento che in origine riuniva in un unico blocco intellettuali e masse contadine.

## Una funzione d'avanguardia

Nel 1921 il PSDA si presenta alle elezioni politiche generali, conquista 6 seggi e diventa il partito più forte della Sardegna, sfidando il clientelismo delle consorterie liberali e battendo il gioiellano Cocco-Ortu. La sua funzione di avanguardia tra le masse contadine e piccolo-borghesi diventa più ampia, e si allarga ad altri ceti sociali: artigiani, pescatori, battellieri. Esso, per delitto, il «partito di classe dei pastori, dei contadini, dei pescatori, degli artigiani, degli intellettuali democratici». Il programma diventa ancora più avanzato: lotta per la Repubblica, porto franco, azione conseguente contro la rapina delle ricchezze isolate da parte delle società minerarie continentali e straniere. Gli industriali rispondono organizzando e pagando la fegaglia fascista per ricacciare indietro il movimento popolare ed impedire una possibile alleanza tra sardisti, comunisti e socialisti. Così, il fascismo attacca il movimento sardista sia con la violenza, sia con azioni più sottili di disgregazione. Il prefetto Gandolfo, insediato da

## problema della collocazione di questo partito regionalista a base contadina nel quadro del movimento operaio italiano come condizione per risolvere le questioni dell'autonomia regionale e per formare, sul piano nazionale, un nuovo blocco storico.

Mussolini con poteri speciali, tenta di strappare al partito la massa dei combattenti (oltre 40 mila organizzati), lancia un programma logico e mirabolante, e promette stanziamenti di un miliardo per il risanamento economico-sociale dell'isola. Il PSDA subisce un primo sbandamento. Una parte della piccola borghesia agraria, la meno politicizzata, cade nel tranello, ma la maggioranza degli iscritti dichiara il suo antifascismo e lo dimostra con i fatti.

## te umile, mentre le truppe pongono ancora Cagliari in stato di assedio.

Portocussino, i fratelli Floris, dirigenti della lega dei battellieri, vengono uccisi a pistolettate dalle bande nere provenienti da S. Antioco e festosamente accolti come la DC comporta, infatti, la corresponsabilità di essere coinvolti nella gestione clientelare del potere PSDA. Entrato nelle coalizioni di governo attuato dalla speranza di realizzare i suoi antichi programmi autonomistici senza rendersi conto di come la Democrazia Cristiana proceda su un doppio binario: da una parte utilizza la terminologia autonomistica, e dall'altra svolge una politica di penetrazione del monopolio fascista, in primo luogo in quello petrolchimico.

## La storia recente del partito dei quattro mori può essere considerata, quindi, un tragico cammino per uscite dalle posizioni moderate, in cui lo aveva costretto la DC, per riacquistare il ruolo di lotta accanto ai partiti operai e della sinistra autonomista.

Non a caso questa alleanza è temuta dalla DC e dal blocco conservatore. E giustamente viene detto che ci troviamo di fronte ad un avvenimento che può modificare profondamente i termini della situazione politica sarda. Ci dice il segretario generale del PSDA, on. Francesco Bernanos: «La nostra intesa — l'intesa tra i partiti sardista, comunista e socialproletario — si realizza in un momento strettamente elettorale, ma all'insegna di una Sardegna che cresce in se stessa, nella propria coscienza, e che vuole conquistare il suo avvenire in una autonomia che valga finalmente ad operare il riscatto dell'isola. Abbiamo sempre ritenuto il nostro dovere, i sardisti, combattere schierandosi non dalla parte dei ricchi, degli agrari, dei prinzipi, degli speculatori, ma con il popolo e per il popolo. Perciò i lavoratori sardi — i minatori, i pastori, i braccianti — ovunque si e combattano contro i baroni, i nobili, a Campu Pissano, a Fiasa, a Casupina, a Montepoli — ci hanno visti al loro fianco, e, perché avanzasse la loro causa e con la loro la nostra, abbiamo insieme per noi. Combattiamo insieme perché in ogni paese, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni casolare, in ogni ufficio, in ogni scuola, avanzino i principi di democrazia, di libertà, di giustizia, di progresso. Chi vuole essere con noi, sa bene qual è il nostro obiettivo che ci prefiggiamo di raggiungere: la rinascita della Sardegna. Noi non rinunciamo alla nostra autonomia, ma la vogliamo insieme a una vera e sostanziale unità di movimento: quella per la quale abbiamo combattuto insieme. Ma dare vita ad un incontro con i partiti della classe operaia, tornando alla ispirazione originaria del sardismo.

## Linguaggio della DC — che per coprire le sue vocalioni

Il 27 novembre del 1922, dopo la marcia su Roma, per «ristabilire l'ordine gravemente turbato» dalla forte e minacciosa resistenza popolare ad un raduno di camice nero confuite su Cagliari da ogni parte della Sardegna e dal Continente, il governo di Mussolini deve fare intervenire le guardie regie e piantonare, con nuclei armati, i più importanti nodi stradali.

## A Roma la mostra di immagini «L'occhio quadrato»

# Lattuada fotografo dell'Italia del '40

Il regista documentò la vita quotidiana, ignorando la cornice guerresca e imperiale che il fascismo imponeva - In contrasto con lo stile agiografico, il foto-libro uscì nel '41 - «Perché vuol far vedere straccioni e poveri?» - Nel gruppo di «Corrente»

Una mostra fotografica di Alberto Lattuada non è certo una cosa di tutti i giorni. Tanto più se si tratta di foto degli anni 1940-1941 e se le vengono esposte, solo ora, dopo oltre trent'anni, nei musei di storia e di avvenimenti. La mostra è stata allestita alla Galleria - libreria romana «Pictogramma» (corso Roma scintimento 45), un posto dove si vende e si noleggia di foto dai libri ai quadri, alle ante grafiche, ai manifesti, alle ante che immagini (con relativi altrezzi) che appartengono alla storia della fotografia.



La Galleria è diretta da Marina Valeri Garretto ed ha una sezione video - fotografica diretta da F.C. Cristofoli, regista TV e uomo di immagini e G. Cosulich, fotografo e documentarista. Per merito loro, chiunque visiti la mostra di Lattuada che rimarrà aperta fino al 18 prossimo — può guardarsi uno special televisivo nel quale il regista di «Corrente» «L'occhio quadrato», «Il delitto di Giovanni Episcopo», «Senza pietà», «Il Mulino del Po», «L'età dei Varietà», «Il C. C.», «La Spagnola», «Guendalina» (per non citare che qualcuno dei suoi film) racconta in diretta il perché di questa mostra.

«L'occhio quadrato» è intitolata «L'occhio quadrato»: «quadrato» era la ripresa che il regista effettuava con una macchina 6x6, tipo «Rollei». Sono tutte foto che vennero pubblicate, appunto, nel 1941, in un libretto dallo stesso titolo, accolto da molti come una precisa indicazione culturale e dai censori fascisti con una offesa al regime. E' lo stesso Lattuada a raccontarci, nello special televisivo, come il «gran controllo» fascista, guardando le foto, facesse questa precisa osservazione: «Ma lei, scusi, cerca proprio grana. Con tante bellissime opere del regime visibili a Roma, vuol proprio pubblicare delle foto dove si vedono straccioni e gente povera».

Il fascismo pretendeva di dare al mondo una immagine «guerriera» del popolo italiano. Le foto dovevano essere celebrative, «imperiali», richiamarsi, alla «romantica», al «vitalismo» ad ogni costo. Il «pancia indietro e petto in fuori» era di rigore e non c'era verso che il dirigente del Minuscopio rendessero almeno conto del ridicolo.

La fotografia professionale allora bene accolta, era quella di un regista, un regista appunto agiografico e celebrativo (la povera Carrel, ebrea e ungherese di nascita si guadagnava così la sopravvivenza, ora quella borghese, dando luogo a lacrimose crisi interne e a d'ammatiche scissioni).

Setto la direzione di Antonio Gramsci, il Partito comunista italiano cominciò a guardare con interesse alle azioni dei sardisti. In un famoso carteggio Gramsci-Lussu, del 1926, viene discusso il

La fotografia professionale allora bene accolta, era quella di un regista, un regista appunto agiografico e celebrativo (la povera Carrel, ebrea e ungherese di nascita si guadagnava così la sopravvivenza, ora quella borghese, dando luogo a lacrimose crisi interne e a d'ammatiche scissioni).

L'altro stile era quello imposto ai divi, e alle indossatrici da Lussu, nel cinema cinematografico dei «telegiornali bianchi». I fotografi dietantisti, dal canto loro, facevano orrende fotografie (salvo quelle rarissime caso di taglio dopolavoristico piene di tramonti, di contro luce, di paffuti figli della lupa, di ogni cosa) dove la realtà era presentata dal bello ad ogni costo. In questo quadro fotograficamente e culturalmente desolato, apparve il piccolo fotolibro di Lattuada senza alcuna inquadatura che sia imperiale o celebrativa. La gente, è gente semplice che affronta il duro fardello della vita quotidiana e pare in attesa della tragedia che scoppierà poco dopo con la guerra. E' insomma, un recupero della realtà di ogni giorno, che annuncia, anche se sommessamente, il cinema che esploderà sei tardi con Vivanti, Rossellini, De Sica, Zavattini.

Il Foto di «L'occhio quadrato», sono dunque la documentazione di una Italia «minore» ma autentica. Fotografiare quella Italia «minore» nel 1940 significa cogliere i segni del nuovo che stava finalmente maturando anche nel nostro paese.

Da «Tempo» Lattuada viene acciacciato: le sue recensioni ai film del regime non piacciono. Le sue foto di «L'occhio quadrato» confermano in modo lampante che il regime, nei suoi confronti, ha visto giusto: sono foto sgradevoli, che non si può guardare. E' una fotografia di tutti i giorni, in certi scorcii di strade e piazze dove tutto è modesto, autentico. Non c'è una inquadratura che sia imperiale o celebrativa. La gente, è gente semplice che affronta il duro fardello della vita quotidiana e pare in attesa della tragedia che scoppierà poco dopo con la guerra. E' insomma, un recupero della realtà di ogni giorno, che annuncia, anche se sommessamente, il cinema che esploderà sei tardi con Vivanti, Rossellini, De Sica, Zavattini.

Il Foto di «L'occhio quadrato», sono dunque la documentazione di una Italia «minore» ma autentica. Fotografiare quella Italia «minore» nel 1940 significa cogliere i segni del nuovo che stava finalmente maturando anche nel nostro paese.

Il Foto di «L'occhio quadrato», sono dunque la documentazione di una Italia «minore» ma autentica. Fotografiare quella Italia «minore» nel 1940 significa cogliere i segni del nuovo che stava finalmente maturando anche nel nostro paese.

Il Foto di «L'occhio quadrato», sono dunque la documentazione di una Italia «minore» ma autentica. Fotografiare quella Italia «minore» nel 1940 significa cogliere i segni del nuovo che stava finalmente maturando anche nel nostro paese.

Wladimiro Settimelli

Wladimiro Settimelli

Giuseppe Podda